

GAETANO NICASTRO*
Socio corrispondente

DON BIAGIO CATANIA E LO SCOUTISMO**

È con viva emozione che prendo la parola in questa insigne Basilica, nella quale si è snodata parte della giovinezza di tanti qui presenti, allorché, ritti nell'uniforme degli scouts, si ascoltava la parola lineare e chiara di don Biagio nel sacrificio della messa, e ci si accostava – chi volesse – all'Eucaristia.

Parlando, alcuni anni fa, nella bella sala Costarelli del Municipio, nel corso di un incontro organizzato dall'Associazione dei Giornalisti Cattolici, richiamavo il suggestivo scritto di Benedetto Croce, del 1942, *“Perché non possiamo non dirci cristiani”*. Pur non abdicando alle sue idee, sostanzialmente immanentistiche, il filosofo riconosceva che “il cristianesimo è stato la più grande rivoluzione” dalla quale “una nuova visione e una nuova interpretazione sorgeva della realtà, non più cercata nell'oggetto, avulso dal soggetto e posto al luogo del soggetto, ma in questo... e s'instaurava il concetto dello spirito, e Dio stesso non fu più concepito come indifferenziata unità astratta, e in quanto tale immobile e inerte, ma uno e distinto insieme, perché vivente e fonte di ogni vita, uno e trino”, dalla quale tutti noi - ivi compresi gli oppositori ed i detrattori - non possiamo più prescindere.

Ma io qui, nella nostra Acireale, ribaltando le obiezioni di un altro grande filosofo – Giovanni Gentile – mi sento di poter osare aggiun-

* Presidente Corte Suprema di Cassazione.

** Relazione letta nella Basilica di San Sebastiano, in Acireale, 9 dicembre 2005, in occasione della presentazione del volume “Don Biagio Catania” (Galatea Editrice).

gendo e precisando: “*perché non possiamo non dirci cattolici*”. Questa particolare prospettiva deriva dall’opera di tanti buoni ed ottimi sacerdoti che hanno saputo permeare l’animo acese, con la loro salda fede, con la loro parola, con il loro esempio. Ad uno di questi sacerdoti, che in sommo grado ha in tal modo strutturato diverse generazioni di giovani, è dedicato il libro col quale gli amici del MASCI hanno voluto onorarne la memoria nel quattordicesimo anniversario dalla morte: don Biagio Catania. E mi scuseranno gli autori se non li citerò singolarmente, se non eccezionalmente, poiché questo libro vuol essere soprattutto un omaggio corale ad una sola Persona, al Sacerdote che ha dedicato tutta la sua vita alla gioventù, a quella più bisognosa di attenzioni e di cure, attraverso il ruolo di cappellano delle carceri minorili, agli studenti, mediante l’insegnamento religioso, a quella che ha trovato nello scoutismo il proprio ideale di formazione e di maturazione umana, pur senza trascurare i doveri di Decano di questa basilica e di Cerimoniere del colto ed umanissimo vescovo mons. Russo, che tutti, nella diocesi, amammo. Uno scoutismo del quale egli intuì immediatamente le potenzialità formative e da lui - s’è possibile dire - “reinventato”.

Lo scoutismo, teso, com’è, alla formazione individuale della gioventù, alla pace ed alla fratellanza universale – era nato – com’è noto – da una esperienza di guerra, della guerra anglo-boera del 1899-1902, che aveva visto in azione un “Corpo di cadetti”, dai nove ai diciotto anni, affidati alla responsabilità di capi scelti nel loro ambito, in qualità di staffette, portaordini e portalettere, che avevano risposto con entusiasmo ed altissimo rendimento alla fiducia riposta in loro anche in momenti e situazioni difficili. Ne era nato, nel 1899, un manualetto destinato ai militari (*Aids to Scouting for Men and N.C.O.s.*) e poi, di fronte al successo anche al di fuori della cerchia dei naturali destinatari, quello *Scouting for boys (Scoutismo per ragazzi, 1908)* che (con il *Manuale dei Lupetti* del 1916, *Girl Guilding* del 1918, e *La strada verso il successo*, del 1922), ne rimane tuttora il testo fondamentale. Lo scopo del fondatore non era quello di trasformare le strutture della società attraverso un’azione politica, ma la più profonda e lungimirante convinzione che la società ed il mondo possono essere resi migliori se si migliorano le qualità di coloro che li compongono. Quattro i metodi fondamentali, nei quali gli aspetti estrinseci, quali l’educazione fisico-ginnica e l’acquisizione delle abilità manuali, sfociano e si concretizzano nella formazio-

ne del carattere e della personalità, e nella tensione verso il servizio del prossimo. Unica la direttiva: la fiducia nel ragazzo, trattato da uomo e preso sul serio sin dal suo primo incontro con lo scoutismo, e cui gradualmente viene affidata la responsabilità della sua stessa formazione e del buon andamento del reparto in cui è inserito, facendosi affidamento sul suo "onore": già sin dalla promessa il ragazzo assume gli impegni sul proprio onore: "con l'aiuto di Dio, prometto sul mio onore di fare del mio meglio", ed il primo articolo della legge scout (testo AGESCI), dichiara che "La Guida e lo Scout pongono il loro onore nel meritare fiducia". Da queste premesse appare ovvio che la formazione interviene all'interno della personalità di ciascuno: "compito del capo – come scrive Baden-Powell – è quello di far esprimere liberamente ciascun ragazzo scoprendo ciò che vi è dentro, e quindi prendere ciò che è buono e svilupparlo, escludendo ciò che è cattivo", attraverso un programma di lavoro nella cui attuazione si guarda più allo sforzo che al risultato (al "fare del mio meglio..."), di tal che la competizione si instaura con se stessi, con quanto si è sino a quel momento realizzato, più che con gli altri, in una continua tensione verso il perfezionamento della propria personalità. Caratteristica, di fondamentale importanza nello sviluppo dell'età evolutiva, è l'aderenza alla psicologia delle varie età, attraverso la proposta di quello che al ragazzo piace fare: anche gridare, cantare, ridere, saltare, tra gli otto e gli undici anni, ove il gioco non costituisce un mero passatempo, ma è preso sul serio – "serio al pari di un lavoro", dirà il poeta -, attraverso il rispetto delle regole, e poi, man mano, costruire, ... discutere, ... impegnarsi, nelle comunità nelle quali si viene inseriti, ... verso il prossimo.

Una pedagogia che a buon diritto si inserisce fra i metodi cosiddetti "attivi", di cui erano stati e sono espressione il Dewey ed il Kilpatrick negli Stati Uniti, il Decroly in Belgio e che, da noi, hanno in parte ispirato le sorelle Agazzi e Maria Montessori. L'aspetto originale della proposta di Baden-Powell è quella ch'egli chiama "la scienza dei boschi", che, attraverso la vita al campo, i giochi all'aperto, lo studio della natura, si concretizza nella capacità di bastare a se stesso in un ambiente naturale, per giungere a quella "fraternità dell'aria aperta e del servizio" del roverismo, in grado di porre le sue doti al servizio della famiglia e della società, nell'impegno di "lasciare il mondo migliore di quanto lo si era trovato", secondo l'invito del Fondatore che don Biagio aveva

fatto scrivere su una delle pareti della cripta di questa basilica, ove per tanto tempo è rimasta la nostra sede.

In Italia lo scoutismo, che aveva avuto le sue prime espressioni per impulso di uno degli iniziali collaboratori di Baden-Powell, sir Francis Vane (Ragazzi Esploratori Italiani – R.E.I.), e del dottor James Richardson Spensley, tra il 1910 ed il 1911, espandendosi dopo il primo conflitto mondiale, dovrà ben presto, di lì a non molti anni, fare i conti con le incumbenti organizzazioni giovanili fasciste. Alle prime incursioni nei propri reparti, e a non poche intimidazioni (don Giovanni Minzoni era assistente dell'ASCI), con l'istituzione dell'Opera Nazionale Balilla (l. 3 aprile 1926, n. 2247) appariva chiaro il disegno del regime di avocare allo stato ogni forma extrascolastica di educazione della gioventù; malgrado i blandi tentativi della Santa Sede (fervevano gli incontri per la Conciliazione) seguì il decreto del 9 gennaio 1927, n. 5, che imponeva lo scioglimento di ogni altra associazione giovanile nei centri inferiori a 20.000 abitanti non capoluoghi di provincia ed il preventivo accordo dell'O.N.B. per fondare nuovi reparti negli altri; la bandiera e le fiamme dell'ASCI avrebbero dovuto inserire uno scudetto col fascio littorio e con le iniziali O.N.B.. Lo spurio connubio comporterà, di lì a poco, lo sganciamento dalle altre organizzazioni cattoliche, da parte della Santa Sede, la quale lasciava tuttavia la libertà di fregiarsi di tale appellativo. Seguiva l'autoscioglimento del Corpo Nazionale Giovani Esploratori Italiani (CNGEI), legato maggiormente ad ambienti governativi e meno in grado di difendersi (31 marzo 1927; il 1° marzo il prefetto di Roma aveva già decretato lo scioglimento di tutte le sezioni della provincia), e, sulla Gazzetta Ufficiale del 13 aprile dello stesso anno, un nuovo decreto legge che, abrogando gli articoli 2, 3 e 4 del precedente decreto, determinava lo scioglimento definitivo delle organizzazioni scoutistiche.

Per i primi tentativi di ripresa si dovrà attendere il 25 luglio del 1943, anche se non era mancata, in precedenza, qualche piccola organizzazione clandestina, mentre nuovo impulso l'attività organizzativa riceverà – tra il 1944 ed il 1947 - da parte di alcuni dirigenti od ex dirigenti scouts giunti in Italia al seguito delle truppe alleate (il rev. Logan, il magg. Gordon, il magg. Catty, il cap. Gifford, il Server Rover Crews, circoli di capi e rover esistenti tra le forze alleate). I sentimenti di autonomia di alcuni vecchi capi si scontravano tuttavia con il chiaro programma del

dinamico, integralista presidente della GIAC – il prof. Luigi Gedda - di fare degli scouts una espressione dell’Azione Cattolica, finché il 7 marzo 1944 si era giunti alla sottoscrizione di alcuni “punti d’accordo” che delimitavano i rispettivi ambiti (tra la G.I.A.C. e l’AGE - Associazione Giovani Esploratori).

Che in questi frangenti don Biagio, il quale non aveva conosciuto gli scouts prima della soppressione (allorché aveva solo dodici anni, essendo nato ad Acireale il 24 giugno 1915 e che di lì a poco – nell’ottobre del 1927 - sarebbe entrato in seminario) avesse pienamente percepito ed approfondito le potenzialità educative del metodo ed avesse ideato l’istituzione del primo reparto “S. Giuseppe”, sin dal settembre 1944, lo si deve quindi al suo straordinario carisma di educatore ed alla sua lungimiranza (aveva solo ventinove anni ed aveva già creato un doposcuola gratuito presso i locali del Convento S. Biagio). “Egli era portato a guardare e ad agire alla grande”, ricorda il carissimo mons. Ignazio Cannavò e “si lancia in questa nuova avventura, che vivrà intensamente per tutta la vita” (Nino Leotta). Ad agire, soprattutto, sicché non sorprende il gustoso aneddoto che riferisce lo stesso mons. Cannavò, secondo cui, alla fine della sua ordinazione sacerdotale, l’arguto mons. Russo abbia chiesto al suo Cerimoniere, tra il serio ed il faceto, “se si poteva essere sicuri di non avere trascurato qualche parte del rito”.

Nella tradizionalista Acireale dell’epoca non poteva non sorgere il problema del rapporto con le altre organizzazioni cattoliche, in particolare la GIAC: non mancavano ottimi parroci e sacerdoti, ancorati ai tradizionali criteri organizzativi che mal comprendevano questa struttura che rivendicava una propria autonomia. E poi come considerare questi giovani che, seguendo la legge scout (punto 4), si dichiaravano “amici di tutti e fratelli di ogni altro scout”, “quale che sia il Paese, la classe sociale e la confessione religiosa cui l’altro appartiene” (Baden-Powell, *Scoutismo per ragazzi*): fratello persino di “scismatici”, di “eretici” (come allora si diceva),...di non cristiani...? Il Concilio Vaticano II era ancora da venire e non era stata ancora promulgata la *Unitatis redintegratio* (1964), né la *Nostra aetate* (1965) ! Si negligerà, forse, che tutti siamo figli di un unico Padre, che Gesù non è venuto al mondo per salvare noi soltanto (e mi sovviene la risposta di un padre gesuita, vecchio missionario in India e mio professore, ai miei dubbi circa la impossibilità di salvezza nelle religioni non cristiane: “noi siamo forse un

po' presuntuosi" – egli mi diceva –, "riteniamo di conoscere integralmente i disegni di Dio!"). Baden-Powell peraltro, figlio di un pastore protestante, era spirito profondamente religioso; affermava che "nessun uomo può essere veramente buono se non crede in Dio e non ubbidisce alle Sue leggi", "raccomandando ai giovani la lettura della Bibbia e lo studio della natura, al fine di rafforzare la sua fede e renderla parte della propria vita quotidiana". Nella promessa scout è posto al primo posto il "dovere verso Dio", ma affermando che "gli scouts debbono avere una religione" il Fondatore rimane aperto a tutte le confessioni religiose. Una visione moderna, nella quale la religione scaturisce da una convinzione interiore e va vissuta giorno per giorno, che sembra anticipare la *Dignitatis humanae* del Concilio Vaticano II, nel cui ambito lo scoutismo cattolico trae la sua linfa dalla propria fede.

È quanto scaturiva anche dall'esempio di don Biagio! Pienamente educatore, pienamente sacerdote! Quante volte, entrando dalla sagrestia di S. Sebastiano per raggiungere la cripta portandomi nel suo studiolo, dal quale proveniva una fioca luce, lo trovavo assorto nella lettura e nella meditazione dell'Ufficio divino! Ricorda Pippo Scudero (p. 78) la sua risposta allorché ad un campo si discusse sulla opportunità della messa giornaliera: "io sono un prete e celebro la messa ogni giorno: chi dei ragazzi vuole venire lo faccia liberamente". Un insegnamento al di fuori di ogni coercizione, ma anche come dire: io sono prete, e mi comporto da prete; tu sei scout, e scout cattolico ... comportati di conseguenza: non è solo questione di messa quotidiana! E mi è caro richiamare una immagine, che ne costituisce quasi un corollario (c'ero anch'io!): la foto riprodotta a pag. 56 del volume con la didascalia "*la benedizione di don Biagio mentre si marcia verso il lago di Misurina, nell'agosto 1952*": vi si vedono alcuni scouts ancora inginocchiati, dopo la preghiera, e don Biagio benedicente. Quanto si ripeteva ogni sera al campo, allorché, dopo il pensiero della sera dell'Assistente, che traeva concretezza dai fatti del giorno, cui seguivano una breve riflessione e i rasserenanti canti, ci impartiva la sua benedizione. Quel segno di croce su di noi stava ad indicare - a noi scouts cattolici - l'unica strada verso la meta, per raggiungere la meta.

Un contesto in cui anche l'Assistente ecclesiastico (come il capo) rappresenta sì una guida, ma anche un fratello maggiore e non uno stucchevole pedagogo: "agli occhi del ragazzo conta ciò che un uomo fa,

non quello che dice”. Come è stato detto (P.P. Severi, *Lo Scoutismo cattolico italiano*), “ancorando l’autorità all’esempio e al servizio lo scoutismo l’ha privata dei suoi orpelli, l’ha demitizzata, le ha tolto ogni aggressività”.

Con questi intenti e con questo metodo, nel più assoluto disinteresse (qualcuno ha ricordato la sua tonaca spesso sgualcita), come scrive Mario Fiorini. “un grandissimo numero di giovani ... hanno imparato ad essere uomini e cristiani, cittadini ed amici. Hanno imparato l’onestà, la sincerità, l’altruismo, la fedeltà. Hanno imparato a conoscere il creato, la gioia di vivere la vita e la capacità di affrontarne le difficoltà”.

Di questi ricordi, della gratitudine che gli nutriamo, il volume che si presenta vuole costituire una testimonianza, variamente articolata in riferimento alla sua ricchissima personalità. Ma soprattutto, ora che siamo qui riuniti tanti di noi, molti ormai canuti, ti diciamo: don Biagio, ci manchi...grazie!

